



“*Verso il quattrocentesimo anniversario...*”. Colgo nel sottotitolo questa espressione perché mi sembra capace di ben introdurre il volume che volentieri ora presento e con il quale Giorgio Getto Viarengo ha inteso illustrare il rapporto tra Nostra Signora dell’Orto e il territorio “chiavarese”, inserendosi con la sua competenza nell’atto di venerazione che le celebrazioni centenarie intendono essere.

L’espressione che cito, infatti, richiama l’origine dell’opera: essa riproduce sostanzialmente, con opportuni arricchimenti, quanto esposto nella mostra allestita dallo stesso in occasione della “Expo Fontanabuona” del Settembre 2009. A poco meno di un anno dalle celebrazioni, la mostra si è rivelata ottimo invito a portare attenzione allo storico avvenimento, inserendosi con intuito tra le prime iniziative rivolte ad un pubblico ampio e variegato, quale è quello che visita annualmente l’Expo. Essa ha costituito appunto quasi un viatico.

Il volume conserva felicemente la fisionomia della mostra, comunicando soprattutto attraverso le immagini, alle quali si affiancano testi riferiti agli eventi rappresentati. Si badi bene però che le immagini sono riproduzioni sempre significative “di autore” legate ai fatti via via richiamati e i testi, a loro volta, hanno valore di documentazione storica. Tutto questo rende ad un tempo piacevole ed efficace la consultazione, attraente ma per nulla banale, sicché il lettore potrà ritenersi documentato sotto più versanti.

L’Autore ha desiderato non limitarsi a trattare dell’evento della manifestazione mariana e delle sue dirette espressioni, ma ha voluto inserirlo in un “percorso” (anche in questo acquisita significato il termine “*verso*!”), ha cercato i “segni”, i riferimenti scelti dalla comunità chiavarese nel suo cammino di fede nel quale ha avuto collocazione privilegiata Maria santissima. Ne emerge in tutta evidenza la fede di un popolo, in particolare quella dei piccoli e umili, la fede che non teme di dichiarare l’impotenza umana di fronte agli avvenimenti e di affermare la fiducia in Dio, di cui riconosce l’amore onnipotente e misericordioso, mediato dalla Madre di Gesù.

Infine, con la sensibilità di cultore di storia del territorio che gli è propria, Viarengo ha ben colto come l’intervento della Madre di Dio nella vita degli uomini abbia scosso non solo la vita religiosa del chiavarese, ma la stessa vita sociale e civile, persino nell’impatto urbanistico di Chiavari e del suo entroterra.

L’Autore ha fatto sua e dato rilievo alla affermazione di Carlo Garibaldi nella sua *Storia di Chiavari*: “Quindi dalla causa religiosa prese nuovo slancio il progresso civile...”, quasi l’inizio di una “rinascimento chiavarese”.

Ci auguriamo che questi frutti, per l’intervento materno di Maria, abbiano a rinnovarsi.

“A PESTE, FAME ET BELLO LIBERA NOS, DOMINE”



La tradizione vuole che Maria De' Guercio, una pia donna di Rupinaro, abbia commissionato l'immagine per un'edicola votiva al pittore Benedetto Borzone. L'occasione è lo scampato pericolo per un'epidemia di peste; ci troviamo perciò davanti ad un ex voto, un'icona rappresentativa delle fedi popolari nello smarrimento di un contagio che semina morte e desolazione.

La committente dell'opera, la Maria popolarmente soprannominata "Turchina", affermava il proprio credo in un patronato, in figure rappresentative di quel desiderio: San Sebastiano, San Rocco e la Vergine Maria col proprio Figlio. La composizione dell'edicola dava una centralità prospettica alla Vergine, nei lati ortogonali i due santi ausiliatori per eccellenza.

L'indagine per costruire una storia è data dai personaggi, dai fatti, dagli eventi, ma anche da un fattore culturale determinante: la fede. Non è assolutamente possibile comprendere questa complessa cronaca se non si pone al centro

dell'attenzione il rapporto tra fede e territorio. Sul finire del Quattrocento era appena terminata l'ennesima terribile epidemia di peste, una malattia contagiosa scientificamente sconosciuta, per la quale i rimedi possibili erano pochi e assolutamente inefficaci. La forza del contagio si manifestava con migliaia di morti, intere comunità cancellate, con la necessità d'interrompere contatti e commerci, la paura che diventava terrore. Il male biblico era ben conosciuto, il castigo diventava inesorabile, gli uomini vittime impotenti.

“*A peste, fame et bello libera nos, Domine*”, la preghiera più recitata in quei tempi, una frase che diventava una speranza, una condizione desiderata tenacemente e per questo rivolta a Dio. La terribile carestia che si abbatteva sui continenti, le piogge che distruggevano i raccolti, le siccità che bruciavano i frutti di tanto lavoro, gli insetti che divoravano ogni cosa, erano immagini assolutamente reali e presenti sul nostro territorio.



La guerra infame e devastatrice, le armi terribili, i feriti, i mutilati, i morti, erano ancora una volta sperimentati in prima persona, raggiungendo tempi non lontani da noi.

In queste immagini si costruiva un quotidiano, un mondo dove la paura era consuetudine, il timore una costante. Il flagello della peste era il più temuto, un evento vissuto come un incubo collettivo capace di creare danni immensi, in un ambiente desolato e di totale decadenza. La peste per scatenarsi richiedeva un contesto ambientale preciso: i topi infetti dovevano essere punti dalle pulci, queste trasmettevano il germe pestifero al corpo dell'uomo. Molte di queste condizioni sono state scoperte in tempi recenti, nel medioevo non si conosceva il meccanismo biologico del contagio, il male diventava un castigo e il popolo cercava di rimuovere queste condanne divine.

La Maria di Rupinaro era scampata al pericolo della pestilenza ed esprimeva la sua

fede in quel dipinto, con gratitudine, e la trammetteva a tutta la comunità. Quanto commissionato da Maria De Guercio a Benedetto Borzone non è altro che un forte richiamo alla Divinità massima dei cieli; i soggetti dipinti e la loro collocazione realizzano il progetto grafico, formando così un ponte reale tra cielo e terra: dove il cielo è il luogo delle buone Divinità cristiane; la terra il luogo degli uomini coi loro malanni a chiedere protezione e assoluzione.

La Maria di Rupinaro afferma questa richiesta dedicando l'edicola, l'artista Borzone interpreta e media l'opera, realizzando un luogo simbolico di fede per tutta la comunità che transita nei pressi. Per comprendere questo passaggio e la necessità di richiedere l'intercessione, diventa fondamentale conoscere la tragedia della peste e le nefaste conseguenze della sua presenza epidemica nel quotidiano di quei giorni e vissuta come un trionfo della morte.